

**Mirano
Arrestati
i quattro
ragazzi**

VENEZIA. Il sostituto procuratore della Repubblica presso il Tribunale per i minorenni di Venezia Maria Cristina Gobbo, che conduce l'inchiesta sull'aggressione subita il 16 maggio scorso da Marco Massallo, 14 anni, di Mirano (Venezia), ha emesso ordini di cattura per i quattro giovani fermati nei giorni scorsi dalla polizia.

Secondo quanto si è appreso, le accuse rivolte ai quattro, tutti minori, sarebbero di sequestro di persona, tentativo di violenza carnale, lesioni personali, atti osceni e ingiuria.

Sempre secondo alcune indiscrezioni, gli inquirenti avrebbero abbandonato, a questo punto, l'ipotesi che l'episodio abbia avuto una matrice razzista, nonostante la scritta «abbasso i terroristi» tracciata dagli assalitori sul petto del ragazzo.

I quattro minorenni erano stati fermati dalla squadra mobile veneziana, a conclusione di serrate indagini coordinate dal questore di Venezia Luciano Cannarozzo.

Com'è noto, il quattordicenne di Mirano era stato aggredito nel parco di Villa Tessier, mentre stava recandosi in bicicletta a casa della nonna. I quattro assalitori, che indossavano caschi di motocicletta, lo avevano parzialmente denudato, picchiato e ferito a una mano con l'ago di una siringa.

**Caso Napoli
Ferrara
ringrazia
Cossiga**

ROMA. Il conduttore della trasmissione «Il testimone», Giuliano Ferrara, ha espresso soddisfazione per l'iniziativa del presidente della Repubblica Cossiga, che ha ricevuto il ministro della Giustizia e il vicepresidente del Csm in relazione alle polemiche che in questi giorni hanno coinvolto la Procura di Napoli e lo stesso Ferrara. «Dopo una settimana di violenti attacchi al diritto di cronaca da parte di alcuni settori della magistratura napoletana - ha dichiarato Ferrara - il capo dello Stato ci ha dato una lezione di democrazia».

«Non posso invece ringraziare - ha concluso - la Federazione nazionale della stampa, il Consiglio dell'Ordine dei giornalisti ed il Sindacato dei giornalisti Rai, dal momento che, in questa occasione, invece di scendere in campo in difesa del diritto di cronaca, hanno preferito tacere, confermando così i dubbi sul loro carattere di enti inutili».

Il segretario della Federazione nazionale della stampa, Giuliana Del Bulalo ha replicato: «Alla centralità di Giuliano Ferrara noi possiamo sostituire soltanto la centralità della vicenda contrattuale dei giornalisti, una delle più combattute della storia del nostro sindacato».

**I lavoratori protestavano
contro una ditta privata
di trasporti che non paga
i contributi previdenziali**

**Finisce con 34 arresti
una manifestazione sindacale**

Trentaquattro lavoratori di una ditta di trasporti di Napoli sono stati arrestati ieri mattina dalla Digos. Stavano protestando davanti a un deposito della loro ditta. Pesanti le accuse: interruzione del servizio pubblico, danneggiamento, minacce e, per tre di loro, anche porto di armi. I lavoratori chiedevano il versamento dei contributi e il rispetto di un accordo siglato appena un mese fa.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
VITO FAENZA

NAPOLI Alle 4.05, ad Agnano, all'estrema periferia nord della città, i dipendenti della «Esposito trasporti» sono visti circondare da un centinaio di agenti, molti dei quali in borghese. Senza perdersi in chiacchiere, gli agenti hanno costretto i lavoratori a salire sui cellulari.

Qualcuno ha tentato di protestare, ha cercato di resistere, ma è stato subito «convinto»: un operaio, Umberto Romano, è stato accompagnato all'ospedale S. Paolo alle 4.25, dove è stato sfilato un referto che parla di «contusioni alla regione addominale e al ginocchio destro con sospetta lesione ossea». Romano è stato dimesso e gli stessi agenti che lo avevano accompagnato all'ospedale lo hanno poi portato in questura nelle camere di sicurezza. Alle 5 del mattino tutti i 34 lavoratori della «Esposito trasporti» erano già in questura accusati di interruzione di pubblico servizio, danneggiamento, minacce, in base, anche, al desueto decreto legge del 22 gennaio 1948 numero 66 che richiama l'articolo 635 del codice penale, il quale prevede una pena da uno a sei anni per chi «ostacola la strada al fine di impedire o ostacolare la libera circolazione» e lo stesso articolo stabilisce che se questo «reato» è commesso da più persone le pene sono aumentate del doppio. In parole povere si arriva fino a 12 anni di carcere.

«È proprio questa accusa a far capire la pretesuosità dell'intervento della polizia - affermavano ieri mattina i dipendenti della ditta Esposito nella sede della Cgil -, infatti basta pensarci un attimo: quale traffico potevamo bloccare alle 4 di mattina? Poi tre di noi sono stati accusati anche di porto e detenzione di armi, sapete che armi erano? Delle fiandre».

E l'accusa di interruzione di pubblico servizio? «Nasce dal fatto - cerca di spiegare la polizia - che la ditta «Esposito trasporti» effettuava per conto della regione Campania il trasferimento dei dipendenti delle industrie del napoletano (Alfa, Aeritalia ecc.) e quindi il suo ruolo è quello di un «servizio pubblico»...».

«Sarà così, ma nel giorno in cui tutt'Italia era bloccata dagli scioperi nel settore dei trasporti, che proprio (e solo)

questi trentaquattro lavoratori abbiano bloccato un servizio pubblico appare eccessivo. Andando alla ricerca dei motivi che hanno portato a questi arresti si scopre che il 2 giugno sera i lavoratori della ditta avevano bloccato sul piazzale dell'Alfa auto i pulman della ditta, che qualcuno aveva sgonfiato le ruote dei 12 mezzi fermi nel piazzale, che la vertenza che dura da mesi ha provocato più di una protesta da parte di una azienda che non poteva proprio sopportare che i propri dipendenti arrivassero in ritardo a causa di una vertenza sindacale. E da tutto ciò sembra essere derivata la decisione dell'azione repressiva».

«Non neghiamo - affermiamo al sindacato - che qualcuno dei lavoratori della ditta si possa essere lasciato andare a qualche eccesso, ma bisogna precisare che i lavoratori sono impegnati in una vertenza particolarmente difficile. I dipendenti cercano di ottenere dalla ditta il pagamento dei contributi dell'Inps, il versamento dei fondi per la liquidazione,

oltre, come era stato stabilito nel protocollo siglato il 19 maggio scorso con la Regione Campania che paga ed autorizza il lavoro della «Esposito», la verifica degli organici, il controllo dell'efficienza dei mezzi, oltre, è fin troppo evidente, all'accertamento se nei libri contabili ci siano delle irregolarità nel capitolo che riguarda i contributi».

Richieste - sostengono i rappresentanti della Cgil trasporti - più che legittime e che tendevano anche a tutelare l'incolumità dei passeggeri, in Campania la ditta usa talvolta mezzi vecchi anche di 35 anni per espletare il servizio. «È per questo - concludono Cgil e Uil - che chiediamo che i lavoratori arrestati vengano liberati al più presto, e condanniamo l'atteggiamento autoritario e irresponsabile di chi ha determinato l'esplosione della vertenza. Non resta che registrare che due mesi fa la Procura aprì un'inchiesta sulle manifestazioni degli operai dell'Italider e che oggi si arrestano 34 lavoratori che lottano per ottenere il versamento dei contributi previdenziali».

«Non neghiamo - affermiamo al sindacato - che qualcuno dei lavoratori della ditta si possa essere lasciato andare a qualche eccesso, ma bisogna precisare che i lavoratori sono impegnati in una vertenza particolarmente difficile. I dipendenti cercano di ottenere dalla ditta il pagamento dei contributi dell'Inps, il versamento dei fondi per la liquidazione,

oltre, come era stato stabilito nel protocollo siglato il 19 maggio scorso con la Regione Campania che paga ed autorizza il lavoro della «Esposito», la verifica degli organici, il controllo dell'efficienza dei mezzi, oltre, è fin troppo evidente, all'accertamento se nei libri contabili ci siano delle irregolarità nel capitolo che riguarda i contributi».

Richieste - sostengono i rappresentanti della Cgil trasporti - più che legittime e che tendevano anche a tutelare l'incolumità dei passeggeri, in Campania la ditta usa talvolta mezzi vecchi anche di 35 anni per espletare il servizio. «È per questo - concludono Cgil e Uil - che chiediamo che i lavoratori arrestati vengano liberati al più presto, e condanniamo l'atteggiamento autoritario e irresponsabile di chi ha determinato l'esplosione della vertenza. Non resta che registrare che due mesi fa la Procura aprì un'inchiesta sulle manifestazioni degli operai dell'Italider e che oggi si arrestano 34 lavoratori che lottano per ottenere il versamento dei contributi previdenziali».

**I giudici: Vassalli
non protegge
pentiti e famiglie**



Il ministro Vassalli

I magistrati a convegno a Torino su «La sicurezza dei testimoni nei processi di criminalità organizzata» hanno polemizzato ieri con il ministro Vassalli, ribadendo la necessità di un programma di interventi legislativi e amministrativi tale da dare sicurezza al «pentito» e alla sua famiglia. Il governo ha assicurato solo una generica «disponibilità» riconfermando il pessimismo dei magistrati.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PIER GIORGIO BETTI

TORINO. «Noi pensiamo che certamente lo Stato ha il dovere di preoccuparsi dell'incolumità fisica di tutti i cittadini, ma non meno quello di fare tutto ciò che è necessario per colpire i clan criminali e difendere la società». Al convegno dell'Associazione nazionale magistrati sulla «sicurezza dei testimoni nei processi di criminalità organizzata», la polemica non poteva mancare visto che troppo poco è stato fatto finora per la protezione dei «pentiti» e dei loro familiari dalle vendette trasversali dei potenti del crimine, e assicurare così alla giustizia l'uso di un'arma efficacissima nella repressione dei reati più gravi. E i magistrati hanno replicato con fermezza al ministro Vassalli che di recente si era detto contrario all'incitamento di «comportamenti» che potrebbero mettere a rischio l'incolumità degli imputati che si «dissociano» e dei loro congiunti.

Contro questa impostazione rinunciataria, i giudici relatori al convegno (Laudi, Borghese, Russo e Saluzzo) hanno insistito che la «collaborazione processuale» di imputati è preziosa per penetrare nei recessi delle strutture criminali e far emergere la verità dei fatti. Bisogna dunque realizzare quello che ancora manca, cioè un programma di interventi legislativi e amministrativi tale da dare sicurezza al «pentito» e alla sua famiglia. Ecco alcune proposte: la detenzione del «collaborante», nella fase istruttoria in strutture extracarcerarie come le camere di sicurezza, applicando però le norme del regolamento penitenziario per garantirgli le ore d'aria e un cambio decente; misure per il cambiamento delle generalità e per facilitare il trasferimento di residenza dei parenti, inserendoli in elenchi riservati dell'anagrafe;

concessione delle licenze di commercio ai «pentiti» e ai familiari, modificando la norma che attualmente lo impedisce; «premi», come misure alternative alla detenzione, per l'imputato che aiuta la giustizia.

Il sottosegretario all'Interno D'Aquino non è andato al di là di una generica dichiarazione di «disponibilità del governo a dare sviluppo positivo alle attese». Davvero troppo poco rispetto al molto che c'è da fare e alla necessità di fare presto. Il sostituto procuratore della Repubblica di Locri, Carlo Macri, che si trova a operare in una delle aree più «battute» dalla grande criminalità, non ha nascosto il suo pessimismo: «Il rifiuto che il governo ha ribadito di adottare delle misure di premio a favore di chi collabora perché sarebbe impossibile tutelare tutti i pentiti e le loro famiglie contro le rappresaglie, vale come una dichiarazione di resa incondizionata alla criminalità organizzata. E come riconoscere che la criminalità è più forte dello Stato».

In provincia di Reggio Calabria - il dott. Macri lo testimonia nella seduta conclusiva di oggi - i «pentiti», nelle prime fasi delle indagini, sono stati custoditi nelle caserme dei carabinieri o qualche volta nelle caserme della polizia di Stato «a spese dei rispettivi comandanti». E dopo brevi periodi sono stati reinsediati nel «ciclico carcere», dove la vendetta è sempre pronta a scattare. Nessuna protezione è stata data ai loro familiari, che hanno continuato a vivere negli stessi luoghi, esposti al pericolo. Sconsolata la conclusione del magistrato calabrese: «La cultura mafiosa sembra aver imposto il concetto di infamia per chi si dissocia, per chi tradisce, e tutta la società civile sembra muoversi nel solco di tale giudizio di disvalore».

**Atr 42: gli interrogatori
L'Aeritalia si difende:
l'aereo era sicuro
è sbagliata la perizia**

COMO Sulla scrivania, un modellino dell'Atr 42 e un foglietto fittizio di appunti, la «scatola» che il capo della procura di Como Mario Del Franco aveva predisposto, assieme al colonnello dell'aeronautica Nello Barali, per interrogare Piero Pelagalli e Alain Fontaine, responsabili della progettazione del Colibri per conto del consorzio Aeritalia-Aerospaziale. Dei due imputati solo il primo si è presentato, ieri mattina. Dalla sede del consorzio a Roma gli ordini di comparizione indirizzati a Fontaine e agli altri tecnici francesi (Jean Rech e Dominique Berger) erano stati respinti al mittente. Da Como gli ordini a comparire sono ripartiti, stavolta destinazione Tolosa. Un piccolo contrattempo.

Il magistrato spera di concludere gli interrogatori dei 19 imputati entro metà mese. È deciso a concludere l'istruttoria a breve scadenza, senza formalizzarla. Per la prima volta una inchiesta su un disastro aereo arriverà dunque rapidamente, forse entro quest'anno, in aula. Alle fasi istruttorie partecipa l'avv. Felice Sarda, per conto delle famiglie dell'equipaggio e dell'Associazione dei piloti.

Piero Pelagalli, assistito dall'avvocato Giuseppe Bana

di Milano (il collegio di difesa delle aziende costruttrici è formato anche da Carlo D'Agostino e Cesare Pedrazzi), ha contestato la perizia di Boscobetown, per la quale i sistemi di sicurezza applicati sul bordo anteriore delle ali e sui piani di coda dell'Atr 42 sono insufficienti. La formazione di ghiaccio prodotta artificialmente nella «galleria del vento» avrebbe caratteri fisici e conseguenze diverse da quelle che si verificano in volo. È uno dei perizi della tesi difensiva. Le perizie avevano messo in dubbio la struttura stessa del Colibri. Al punto che il magistrato di Como, d'accordo con il pg Adolfo Beria D'Argentine, aveva volutamente violato il segreto istruttorio trasmettendo a tutti gli enti responsabili l'esito degli esami svolti in Inghilterra perché - aveva detto - la tutela dei viaggiatori deve prevalere sul segreto istruttorio. Gli interrogatori riprendono lunedì, con i tecnici francesi. Poi toccherà a Ermanno Loti e Vittorio Fiorini (del Registro aeronautico italiano), quindi agli altri i tecnici dell'Alti, del centro istruttore piloti, infine i controllori di Linea che non avevano reso note all'equipaggio le pessime condizioni meteo.

**A Palermo scoperta la mappa del potere mafioso
Nel diario del geometra ucciso
i nomi dei nuovi boss**

Da molto tempo la provvidenza non aiutava gli investigatori siciliani, costretti ad indagare sempre sugli stessi nomi, le stesse famiglie potentissime ma arcinote, episodi delittuosi di tanti anni prima. Dieci giorni fa, inaspettato, il colpo di scena. Da una perquisizione salta fuori la nuova mappa del potere mafioso. Un prezioso tesoro di nomi e parentele. Per ora, il riserbo è molto stretto.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
SAVERIO LODATO

PALERMO «Ormai eravamo inchiodati. Non riuscivamo ad oltrepassare le colonne d'Ereole stabilite dal processo a Cosa Nostra. Intuivamo, qualcuno di noi sapeva benissimo, che le poderose confessioni dei pentiti, da Buscetta a Calderone, avevano provocato scosse e veri e propri terremoti ai vertici e alla base della piramide criminale. Sapevamo che le «famiglie dell'eroina», per colmare i vuoti, avevano indetto, come si dice, libere elezioni. Ma non conoscevamo i nomi dei nuovi assunti. Ora la situazione è molto migliorata». Si potrebbero scoprire, insiste l'investigatore che vuol restare anonimo, nuovi pianeti, nuove terre che consideravamo vergini, propono cercando in quelle direzioni dove ieri si pensava che ci fosse soltanto acqua.

La nuova bussola, prima di cadere assassinato, ha voluto lasciarla Giovanni De Simone, un geologo di 64 anni, caduto martedì della settimana scorsa sotto il piombo di un killer solitario che ha adoperato una pistola di piccolo calibro. Preciso, preciso, commentano quelli che hanno avuto modo di conoscere De Simone da vivo. Tanto da mettere nero su bianco solo fatti certi, non supposizioni o voci. Lui, vedremo perché, conosceva bene una realtà in particolare, quella delle borgate di Palermo est. Ed è stato ucciso a Brancaccio, nella borgata del più famoso Totuccio Contorno, nel cuore di Palermo est. Con precisione ragionieristica, De Simone ha messo in colonna i nomi di tutte le borgate: Santa Maria del Gesù; Bandita; Sperone; Brancaccio; Corso dei Mille; Piazza Scalfà; Ponte Ammiraglio. Accanto ad ogni postazione, affiancando il volume si è scoperto che le pagine, all'interno, erano tagliate in modo da contenere una nicchia, dove -

strana coincidenza - una pistola ci sarebbe entrata benissimo. Ci sono altri precedenti di «mappe» finte in mano all'Antitafia.

L'ultima fu trovata ad un insospettabile impiegato dell'Ente sviluppo agricolo, Leonardo Galante, anche lui ucciso all'inizio della guerra di mafia, nei primi anni Ottanta. Anche su quei nomi fu istruito il maxiprocesso.

De Simone viene preso molto sul serio: fatta eccezione per il classico «oltraggio a pubblico ufficiale», non aveva precedenti penali. Suo fratello Antonino però è al soggiorno obbligato. E non è un personaggio qualunque: ha sposato una delle sorelle di Pietro Venengo (boss dell'eroina), condannato all'ergastolo al maxi, e che per anni ha spadroneggiato a Palermo est.

All'inizio, purtroppo, nonostante troppe coincidenze, qualche evidenza, in polizia c'è stato chi ha minimizzato: «De Simone? Ma quello è vittima di un delitto passionale». La mappa, trovata dopo, ha costretto a qualche precipitosa retromarcia, a qualche brutta figura. Insomma: ci sono nomi nuovi. L'importante è non chiudersi nel cassetto, evitare, affermano gli investigatori più sensibili, che il clima diffuso di normalizzazione prevalga ancora una volta sulla necessità-dovere di indagare.

**Droga
52 arresti
in tutta
Italia**

NAPOLI. Ben cinquantadue persone, coinvolte nel traffico della droga, sono finite in carcere nel corso di una maxi-retata all'alba di ieri a Napoli, Roma, Milano, Bari, Taranto e Modena. L'operazione è stata condotta dalla squadra mobile napoletana in collaborazione con quelle delle altre città. I malviventi con truffe di miliardi ai danni di numerosi istituti di credito acquistavano stupefacenti che immettevano sul mercato di molte città.

«Abbiamo dato un duro colpo ad una pericolosa organizzazione camorristica - dicono alla questura di Napoli - che immetteva sul mercato cocaina ed eroina ricavando miliardi di lire al mese».

L'accusa per tutti è di associazione per delinquere di stampo camorristico, falso, ricettazione e truffa. Tra gli arrestati (35 eseguiti a Napoli, due a Milano, 11 a Roma, 2 a Taranto, 1 a Bari e 1 a Modena) ci sono anche quattro donne.

kritik

Moto Guzzi.

Un Lusso che ti Puoi Permettere.

MOTO GUZZI
Un fatto italiano che il mondo invidia.

Il piacere del lusso, di scoprire che libertà è uscire dal guscio, montare una Guzzi e affrontare la strada. La Guzzi, animale italiano dai muscoli agili e scattanti, ama i dolci pendii e le morbide curve delle nostre colline. Perché il cuore di una Guzzi ha un ritmo antico, selvaggio, che palpita sicuro, assecondando, docile ed elegante, la tua corsa, il tuo desiderio inesauribile di viaggio. La natura a 360

gradi: Moto Guzzi è anche questo, l'emozione di un bel panorama, sapersi fermare per godere di un'alba ad ascoltare insieme il respiro potente del mare. Moto Guzzi è un lusso, è il lusso della fedeltà, di una compagna incapace di tradirti, che non ti abbandona mai, in nessuna occasione. È un lusso che oggi ti puoi permettere, è la nuova conquista della tua libertà.